

periodico di pensieri in libertà n. 19
Maggio 2009 - anno IX - III

L'ALBA



realizzato dai detenuti della casa circondariale di ivrea

La via stretta... tra il caos e la luce

Aranda

In questo numero

Ho fatto un sogno	3
Il Carnevale d'Ivrea e i suoi fagioli	4
Parlamentino in visita al carcere d'Ivrea	5
Il ponte che conduce agli altri è il proprio	6
Lessico essenziale	7
Il mediatore culturale passione e impegno	8
Una luce di speranza	9
Sicurezza sì, però a quale prezzo?	10
Alle Vallette di Torino i detenuti dormono per terra	12
Gli incontri ravvicinati della Marchesa	13
Paese che vai carcere che trovi	14
Alla Gorgona carcere diverso	16
Cronache del lavoro	18
Sportello lavoro per i detenuti	19
Ero carcerato e siete venuti a trovarmi	20
Brevi	22
Un aiuto per il piccolo Joseph	23

la copertina è stata realizzata da Nam Seok Park per L'Alba

per contattarci potete scriverci a: **Redazione L'Alba**

c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 IVREA (TO).

oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

per sostenerci economicamente

inviate la vostra offerta al Conto Corrente Postale n° 23966104 intestato a

"SAN VINCENZO DE PAOLI CONSIGLIO CENTRALE IVREA ONLUS"

cod Iban IT 86EO7601 01000 000023966104

indicando nella causale "per L'Alba"



Si sogna per vivere o si vive per sognare?

Raffaele Orso Giacone

Era notte fonda mentre pestavo sui tasti del computer e mi cavavo gli occhi sul monitor dopo un'altra giornata di lavoro, per dare la caccia agli errori e far entrare tutte le righe nelle pagine.

Questo è un esercizio che induce a riflettere sui motivi che spingono a dedicare del tempo a questo giornale.

Vengono subito a galla le motivazioni che non si vorrebbero raccontare. Le dico subito, così non ne parliamo più: la vanità, la voglia di vedere il nome in fondo alla pagina, la soddisfazione di fare un bel lavoro e sentirsi dire: "Che bravo!"

Non posso raccontarle o nasconderle tutte. Le motivazioni inconfessate per cui facciamo le cose, fanno parte di noi: più siamo saggi e più le conosciamo e le teniamo a bada, ma tanto vale: ognuno si cerchi le sue, le accetti, le abbandoni, le combatta, le persegua, le coccoli, le blandisca, le nasconda: va tutto bene!

Dopo un'altra mezz'ora e dopo una ennesima parolaccia, fiorita proprio quando scopro che le pagine finite sono 26 e non un multiplo di quattro come vuole il tipografo, mi chiedo cos'altro c'è dietro, perché mi accanisco.

Mi lascio andare e faccio sbocciare un sogno ad occhi aperti che vi voglio raccontare.

Ho sognato che nella mia città, nonostante piovesse da cinque giorni di fila, non c'era nessuno che andava a guardare i ponti: tutti erano sicuri che avrebbero retto senza problemi, che non ci sarebbero state esondazioni o frane o allagamenti: i fiumi erano stati protetti, le case costruite al sicuro, avrebbero retto ancora un altro mese di pioggia o almeno duecento monsoni!

Ho sognato che i terremoti erano diventati una splendida occasione per fare una ulteriore prova di allarme generale: le case erano antisismiche e non venivano giù!

Ho sognato che non moriva più nessuno per lavorare: si vendevano più caschi di protezione che telefonini e l'unico lavoro "in nero" era quello degli addetti delle pompe funebri, poveretti!

Ho sognato delle scuole meravigliose, affollate di ragazzi di ogni etnia che studiavano e ... facevano altro, insomma, a due a due.

Ho sognato molte altre cose: politici onesti, poveri, interessati al bene comune; lavoratori operosi; imprenditori che pagavano le tasse e aprivano fabbriche in Italia.

Era proprio un bel sogno.

Ho sognato anche le prigionie. Non erano vuote, ma non straripavano. Chi le abitava non era libero, ma non era perseguitato da mille altre pene non previste; molti potevano lavorare ed erano pagati il giusto.

Insomma un sogno con i fiocchi.

Mentre sognavo ho finito il mio lavoro: un piccolo impegno per cambiare in meglio, con uno sforzo da niente e senza dover strafare ho messo a posto le virgole, ho tolto gli errori che sono riuscito a scovare, ho cercato due foto simpatiche e spero che il giornale alla fine vi piaccia.

Spero però che anche voi possiate fare queste due cose: sognare bene e fare bene il vostro lavoro.

I sogni aiutano il lavoro e il lavoro realizza i sogni. O no?

Il carnevale d'Ivrea visto dalla parte dei fagioli

Mario Cussarini

Sabato 21 febbraio 2009 anche all'interno dell'Istituto il Carnevale di Ivrea, ha lasciato, per la quinta volta, la sua traccia.

Come sempre almeno due detenuti hanno collaborato alla realizzazione della fagiolata, che – forse non tutti lo sanno - inizia la sua preparazione già nelle prime ore dell'alba.

Io e Antonio il mio compagno per Carnevale, eravamo stati avvisati tre giorni prima dal Corpo di Polizia Penitenziaria.

Un agente è venuto a chiamarci alle tre e mezza del mattino: ci restava mezz'ora di tempo per prepararci poi di corsa, allo "spaccio", il bar dove eravamo attesi da Mauro Fornero Monia il professore di grafica, del CFPP che da molti anni opera qui all'interno.

Con lui c'erano già i tre volontari della Pro Loco S. Bernardo di Ivrea, che hanno iniziato a cuocere i fagioli, io e Antonio invece, meno esperti in materia ci siamo occupati di imbandire i tavoli, dopo aver affettato salame e formaggio, con la collaborazione del Sovrintendente dello spaccio.

Il tempo – tra una cosa e l'altra – è volato



Il gruppo ufficiale con la Direttrice e il Generale

mentre i fagioli continuavano a cuocere lentamente.

Alle ore 8:30 tutto era pronto; non restava che attendere con trepidazione l'arrivo della banda "PRISE DU DRAPEU", accompagnata dal Commissario, per dare inizio al Carnevale. Nel corso della cerimonia il Generale ha letto la pergamena ufficiale gli altri si sono scambiati i doni ricordo della giornata: alla Pro Loco è stato consegnato una targa e anch'io e Antonio siamo stati premiati con un encomio.



I cuochi schierati

Finalmente il cappellano don Leandro ha benedetto pentole e persone così noi fabbiano potuto distribuire i "nostri" fagioli a tutti i presenti.

Tutti ci hanno fatto i complimenti per bontà dei fagioli, anche se li assaggiavano dopo aver gustato i dolci offerti dall'Istituto.

Noi siamo stati soddisfatti dal lavoro fatto, del riconoscimento che ci è stato dato, e..... del piccolo assaggio del Carnevale a cui abbiamo potuto partecipare.

Il "Parlamentino" visita la Casa Circondariale

Margherita Genta

Il 4 marzo scorso le classi seconde e terze della scuola di Piverone, accompagnati dagli insegnanti Gisella Capobianco, Graziella Carpo, Silvio Conte e Debora Colistra, si sono recate in visita alla Casa Circondariale di Ivrea per proseguire un progetto sulla legalità e la prevenzione dei reati già avviato l'anno scorso con una lezione sulle droghe (e sulle leggi che ne vietano l'uso) e con una dimostrazione delle unità cinofile antidroga della polizia penitenziaria.

Il progetto ha avuto molto successo fra gli alunni, coinvolti di educazione civica e alla propria cittadinanza da questa "esperienza sul campo".

La visita ha avuto come scopo la conoscenza delle conseguenze riguardanti l'inosservanza delle leggi.

Nell'uscita didattica è stata visitata la struttura esterna e interna dell'Istituto penitenziario.

In particolare è stato possibile visionare i locali frequentati dai detenuti per le loro attività giornaliere, come la cucina, la palestra, l'infermeria, la tipografia e la sala polivalente. I ragazzi sono stati anche nelle sale in cui i detenuti incontrano i familiari e nelle celle in cui vivono.

La giornata si conclusa con un confronto tra gli alunni e gli educatori Giorgio Siri, il commissario Tullio Volpi e l'ispettore Luca Massaria, offertisi di rispondere a varie domande, frutto della forte curiosità che la visita ha suscitato negli studenti.

I ragazzi hanno voluto sapere com'è organizzata la giornata tipo dei detenuti, garantita la sicurezza,

ma anche la scuola in carcere, quanti detenuti lavorano, in che cosa consista l'attività rieducativa e come (e se) si riesca a reinserire i detenuti nella società.

Colpiti anche dallo stato di precarietà di alcuni detenuti poveri, privi di scarpe, senza sapone, senza vestiti...

Problemi a cui provano a dare una soluzione gli assistenti volontari, i progetti fatti in collaborazione con la Banca San Paolo... ma non lo Stato.

L'educatore ha fatto notare che nel carcere sussistono gli stessi problemi esistenti all'esterno, come le differenze sociali, etniche e religiose possano essere fonte di attriti, incomprensioni reciproche, difficoltà di recupero e socializzazione.

Dinanzi alle difficoltà a mantenere e a gestire la struttura nel modo migliore, essendo chiamata a far fronte a una situazione per cui non era stata costruita (es. più detenuti della capienza o con pene

lunghe in una Casa costruita per ospitare solo reati fino a 5 anni).

Gli alunni hanno osservato che sarebbe importante, per i reati leggeri, pensare a punizioni senza carcere: le celle sarebbero meno piene, il lavoro della Polizia penitenziaria meno difficile, l'ambiente più sereno, con minor spesa per la comunità, molte sofferenze evitate.

Avendo appreso che lo svago più amato dai detenuti è il football, attraverso il suo Ministro dello sport (Mattia Bosco) e i presidenti (Francesca Boratto e Riccardo Silva) il Parlamentino ha chiesto di poter fare qualcosa per sistemare il campo sportivo, bisognoso di bonifica e rifacimento del manto erboso.

Com'è sua abitudine, il Parlamentino cercherà qualche soluzione, (anche se è difficile) che comunicherà ai responsabili della Casa Circondariale dichiarandosi disponibile a collaborare con coloro che condividono la stessa idea.



Il ponte che conduce agli altri è il proprio

Antonio Filomeno

Non può più cadere una foglia senza influire su ciascuno di noi. Non ci sono posti dove nasconderci. Tutti noi influiamo l'uno sull'altro.

È un'unica, immane vibrazione che si irradia in ogni direzione. Non si può far finta di niente del disagio sociale che ogni persona vive nell'istituto penitenziario. È ora di smetterla di lavorare contro sé stessi. Occorre allontanarsi da quest'io congelato, ricordarsi che ognuno è cosa sacra, tutti sono figli di Dio. È allora, occorre nascere, venir fuori, liberarsi dalle idee che sconfiggono, le idee sugli altri che impediscono di sentirsi loro vicini, imparare di nuovo a fi-

darsi, a perdonare, a credere che si è simili più di quanto si è diversi.

Io non ho più risposte di quante se ne abbia in genere, ma ho semplicemente smesso di fare domande: coinvolto nel processo come sono, non chiedo risposte. Penso solo che vivere è meraviglioso.

Anni fa qualcuno mi disse che a volte si è così presi dalle domande che non si vivono le risposte. In fondo, sotto la vernice superficiale che si è creata (e sconfigge l'io), c'è una persona come me, che s'interroga e vuol conoscersi prima di morire.

Tutto incomincia da sé: il gran ponte che conduce a tutti gli altri è

il proprio ponte. Se progredisco, posso dare più di me stesso, imparo per poter insegnare di più, cerco la saggezza per poter incoraggiare la verità, divento più consapevole e sensibile per meglio accettare sensibilità e consapevolezza altrui, sforzandomi di comprendere la mia umanità per capire meglio l'altro, quando mi rivela che anche l'altro è soltanto umano. Chi studia percezioni e sensazioni sa che ognuno vede il mondo in modo diverso, eppure è lo stesso.

Non sarebbe meraviglioso se potessimo condividere un albero, vederlo in due modi diversi? Basta questo concetto per mandarmi in orbita. Eppure sento gente che continua a dire: "Che cos'ho io da offrire?" ?

Da offrire in realtà ha un pezzo centrale del cruciverba e se non se ne assume la responsabilità, esso non verrà mai completato. Io non vedrò mai l'albero altrui.

Rimarrò convinto che esistono ancora infelicità, disperazione, angoscia perché gli individui non realizzano il loro potenziale e non condividono i loro mondi. Noi siamo meravigliosi.

La prossima volta che passate davanti a uno specchio, guardatevi e dite: "Santo cielo, è vero! Come me ci sono soltanto io!" Se solo riuscissimo a capirlo! La cosa più meravigliosa è che non ha importanza quel che si è.

Nessuno è mai riuscito a scoprire il limite del potenziale umano. Il modo più bello di vedere sé stessi e aiutare i detenuti a farlo. Da que-



sto viene la forza. Quindi, per prima cosa, occorre gettare un ponte verso sè stessi, senza fermarsi, ma anche gettarlo verso gli altri. Come tuttavia veniamo in contatto con noi stessi?

Innanzitutto, diventando consapevoli che siamo umani. Non è una parola bellissima? Essere cioè consapevole della crescita, della morte, della bellezza, della gente, dei fiori, degli alberi. Aprire quindi la mente, incominciare a vedere e a sentire, a fare esperienza senza vergognarsene.

Toccare, stringere, masticare come non si è mai fatto sinora, aprire il cuore, le braccia, accogliere le persone che hanno bisogno di crescere nel sociale. Dobbiamo ricordare a noi stessi, tuttavia, che non è possibile operare un cambiamento senza lavorare duramente e accettare di sbagliare.

Non ci sono formule né libri da imparare a memoria per quanto riguarda il divenire. Io so solo questo: che esisto, sono qui, divengo. Devo affrontare le mie manchevolezze, errori e trasgressioni.

Nessuno può soffrire in mia vece per ciò che sono, ma domani è un altro giorno: dovrò decidermi a lasciare il mio e a riprendere a vivere, e se fallirò, non potrò consolarmi dandone la colpa agli altri: alla vita o a Dio. Laing dice: noi pensiamo molto meno di quanto sappiamo.

Sappiamo molto meno di quanto amiamo. Amiamo molto meno di quanto si possa amare. E così siamo molto meno di ciò che siamo.

Piccolo lessico essenziale

ROTONDA (ro-tón-da) s.f. luogo adibito al controllo e alle norme dell'attività di sezione, in cui trova luogo la figura del capoposto deputato all'ordinamento.

CAPOPOSTO (ca-po-pó-sto) [pl. capiposto] s.m. agente di polizia penitenziaria preposto a disciplinare le disposizioni dell'istituto di pena nell'area di competenza.

SEZIONE (se-zió-ne) s.f. corridoio antistante la rotonda nel cui interno, trovano luogo i locali destinati a custodire i detenuti.

CELLA (cèl-la) s.f. ambiente destinato a contenere i reclusi, ove ha luogo previo controllo periodico, l'attività "privata" degli stessi.

PERQUISIZIONE (per-qui-si-zió-ne) s.f. disposizione di controllo periodica o motivata, di polizia penitenziaria, volta a verificarne la detenzione di oggetti illeciti o non autorizzati dal regolamento penitenziario, interno.

ARIA (à-ria) s.f. spazio destinato alle attività ricreative o sportive in aree aperte, regolato nell'arco diurno tra la collettività detenuta, da disposizioni interne.

Il mediatore: disponibilità, passione e tanto impegno!

Florica Lupasteanu, di nazionalità romena, mediatore culturale nel carcere d'Ivrea, ha accettato di rispondere ad alcune domande riguardanti la sua "missione" in carcere.

Come si diventa mediatore culturale? Occorre frequentare qualche scuola particolare?

Con i corsi di mediatore, con tanta pratica e volontariato e passione.

Come mai ha scelto questo lavoro?

Ho scelto di fare il mediatore perché per me è importante aiutare le persone che hanno bisogno.

Che ruolo ha un mediatore in carcere?

E' un posto con tanta sofferenza e tanta solitudine. Dunque è necessaria una persona che può e deve aiutare le persone nella loro lingua, che conosce la loro cultura e la mentalità.

Che rapporto nasce tra detenuto e Mediatore?

Credo di fiducia, ma non solo. Siamo un legame fra loro e la cultura romena, le notizie dalla Romania tramite i giornali e le riviste in lingua materna.

Qual'è materialmente il tempo a disposizione in istituto e come vi organizzate per seguire tutte le sezioni?

Il tempo è poco, perché non basta per andare da tutti. Faccio una lista di tutti quelli che hanno una domandina già fatta e poi degli altri.

Che giudizio date al vostro operato fino ad oggi?

Credo che sia buono, ma si può fare di più, con l'aiuto della direzione e delle persone che seguono i detenuti.

Cosa pensate che si possa fare per migliorare la vita dei detenuti?

Non saprei. Si potrebbero fare progetti importanti per loro (es. un pittore, un musicista c'è già, un danzatore ecc.) per far vedere che ci si può anche divertire imparando un mestiere.

Come mediatore avete un ruolo nel cammino che porta, a fine detenzione, il detenuto a costruirsi una strada per non commettere più reati?

Sì, credo che con tutto ciò che faccio, che facciamo in collaborazione con i volontari, per i detenuti sia un percorso che dovrebbe convincerli che una vita dentro e fuori non è una vita, ma un calvario per la persona in primo luogo e per tutta la famiglia.

È soddisfatta del lavoro che svolge? Rifarebbe la stessa scelta considerando le esperienze avute?

Sì. Io sono a mio agio quando posso aiutare la gente e più di tutto le persone che hanno bisogno, come i detenuti.

Tanti sono stati messi dentro, non sapendo una parola d'italiano. Io sono stata il loro aiuto per capire meglio anche le leggi e regolamenti dell'Istituto Penitenziario.

Cosa si sentirebbe di dire a chi vorrebbe fare il mediatore in carcere?

Che tutti possono sbagliare.

Che il filo che divide il bene dal male è così sottile.

Che tante volte che cosa uno ha fatto o non ha fatto non fa differenza e che non si può dire "mai più".

Si può aggiungere anche che è umano sbagliare e chela legge deve essere uguale per tutti.

Che quelli che hanno bisogno di aiuto devono essere aiutati.

Del resto è nella nostra natura aiutare i più deboli. O no?

Una luce di speranza

Cristian Furdui



Sicurezza sì, ma a quale prezzo?

(da La Stampa) Luca Ridolfi

L'obiettivo di restituire un po' di sicurezza ai cittadini e rendere l'Italia un paese inospitale per i criminali di tutta Europa è sacrosanto. Sono i mezzi che lasciano perplessi, ma per ragioni opposte a quelle che turbano Veltroni. Anche ammesso che tutte le misure di cui si parla superino indenni il passaggio del dibattito parlamentare, resterebbero scoperti almeno tre nodi fondamentali.

Primo. Portare da 2 a 18 mesi il tempo massimo di detenzione nei Cpt (centri di permanenza temporanea) è una misura che non aumenta bensì riduce il loro potere di assorbimento, come sa chiunque gestisca un magazzino o un ospedale. Facciamo un esempio.

Se un Cpt ha 1000 posti e gli ospiti in media si fermano 30 giorni, ogni mese si liberano 1000 posti, e dunque per il Cpt possono transitare 12 mila persone l'anno.

Ma se il tempo di permanenza viene allungato di 10 volte, ogni mese si libereranno solo 100 posti, e per il Cpt non transiteranno più 12 mila persone ma solo 1200.

In breve, un provvedimento pensato per rafforzare l'azione di contrasto alla clandestinità finirebbe per produrre l'effetto opposto, rendendo ancora più vano di oggi il lavoro delle forze dell'ordine.

Il punto è tanto più rilevante se si pensa che già ora, con un tasso di turnover decisamente elevato, la capacità di assorbimento dei Cpt è meno di un quarto di quella che occorrerebbe: se la si volesse adeguare alla richiesta delle forze dell'ordine, e nello stesso tempo si volessero allungare i tempi medi di permanenza, i posti attualmente disponibili dovrebbero essere moltiplicati almeno per 30, il che significherebbe creare un vero e proprio sistema paracarcerario parallelo.

Ci sono i mezzi e la determinazione per imboccare una strada del genere?

Secondo. Nonostante la costruzione di nuove carceri fosse uno dei punti del programma del Pdl (missione 3, paragrafo 2), di edilizia carceraria non si sente parlare quasi mai.

Eppure sarebbe una delle prime cose da fare, tanto più se si vogliono inasprire le pene o introdurre nuovi reati, come quello di clandestinità. A meno di due anni dallo sciagurato indulto (voluta da tutti i partiti eccetto Lega, An e Italia dei valori) il numero dei carcerati ha di nuovo superato la capienza massima regolamentare, ed è destinato nel giro di poco a tornare ai livelli del 2005, ultimo anno pre-indulto.

Qual era la situazione delle carceri nel 2005?

I detenuti totali erano circa 60 mila, di cui 40 mila italiani e 20 mila stranieri, la capacità delle carceri era di 43 mila posti, ossia poco di più del necessario per accogliere i soli italiani. In realtà quella capacità sarebbe sufficiente ad accogliere anche gli stranieri se il loro tasso di criminalità fosse paragonabile a quello degli italiani, anziché essere circa 8 volte maggiore: in tal caso nel 2005 avremmo avuto 2-3 mila stranieri in carcere, anziché 20 mila.

Un calcolo approssimativo suggerisce queste cifre: la sola immigrazione straniera regolare costa allo Stato italiano 5-6 mila posti in più, mentre quella irregolare ne costa 13-14 mila. In tutto fanno almeno 18 mila posti aggiuntivi dovuti esclusiva-





mente al fatto che gli stranieri delinquono più degli italiani (3-4 volte di più se regolari, 28 volte se irregolari).

Terzo. Come ha giustamente ricordato il capo della Polizia Antonio Manganelli, siamo in una situazione di «indulto quotidiano», e in una situazione di questo tipo non ha senso chiedere alle forze dell'ordine di svuotare il mare con un secchiello (ma forse sarebbe meglio dire: con un setaccio).

Finché i tribunali sono ingolfati e i posti nelle carceri e nei Cpt sono quelli che sono, è illusorio pensare che la sicurezza effettiva possa aumentare in modo apprezzabile.

Certo, per un cittadino impaurito è meglio un governo che ne capisce le ragioni che un governo che lo umilia dandogli del razzista intollerante, ma alla lunga quel medesimo cittadino non si potrà accontentare di segnali cui non seguono effetti, ossia di norme sempre più severe e sempre meno applicate. Insomma, fra uno o due anni il governo potrebbe essere percepito come il classico esempio di «can che abbaia e non morde».

Queste perplessità, naturalmente, saranno da alcuni classificate

come critiche «da destra» al governo Berlusconi. E in certo senso lo sono, se chiedere di fare sul serio a un governo che dichiara di voler combattere il crimine significa criticarlo da destra.

C'è però anche un'altra critica, da sinistra questa volta, che andrebbe rivolta al governo (e forse anche a una parte dell'opposizione): nel momento in cui si prepara un giro di vite contro la criminalità non si può sottovalutare, come mi sembra si stia facendo, l'altra faccia del problema, ossia la condizione vergognosa di tante carceri e tanti Cpt, nonché la mancanza di una vera politica di reinserimento sociale.

Non so se avere un sistema penitenziario da paese civile accrescerebbe i consensi al governo, né sono in grado di stabilire se alleviare l'incubo carcerario rafforzerebbe o indebolirebbe l'azione di contrasto alla criminalità.

Ma sono certo che preferirei vivere in un paese giusto, in cui lo Stato sa essere severo, ma non dimentica il diritto di tutti, anche dei criminali, ad essere trattati come esseri umani.

Alle Vallette di Torino i detenuti dormono per terra

Questa notte nelle carceri torinesi delle Vallette 32 detenuti hanno dormito per terra, altri 35 solo due notti fa: non capiamo cos'altro aspetti il Ministro della Giustizia Alfano a rimuovere questo stato permanente di degrado.

E se le responsabilità hanno un nome e cognome è bene prendere subito provvedimenti”.

Così Leo Beneduci, segretario generale dell'Organizzazione sindacale autonoma polizia penitenziaria (Osapp) che in una nota, denuncia il continuo stato di abbandono delle carceri piemontesi.

“Degrado, abbandono, scadimento, degenerazione del vivere quotidiano, condizione disumana: qualsiasi espressione è indicativa per segnalare ciò che nessun altro riferisce all'opinione pubblica. Nemmeno le altre associazioni di categoria” prosegue Beneduci.

“La conta di oggi a Torino Lorusso e Cotugno, ex Vallette, è di 1.508 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 920 posti circa, quantità che naturalmente corrisponde al doppio della sopportabilità delle celle, attrezzate con letti a castello”.

“I detenuti - continua il segretario dell'Osapp - si ritrovano ammassati o nella piccola cella del casellario (la cella non ha bagno nè finestra, in pratica sono 4 mura di cemento) o nelle 2 della matricola di 2m. per due, sempre senza bagno e finestra.

Oppure, se va bene, nelle celle dell'infermeria più grandi, di 4 metri per 4, con una finestra ma sempre senza bagno: qui l'altra notte di detenuti se ne contavano 15”.

“Quello che scandalizza è che tutti hanno dormito per terra. Non a tutti è stata data una coperta e tutti hanno mangiato all'interno delle celle, in piedi, con piatti e forchette usa e getta, bevendo acqua di recupero.

Questo stato di cose circa il drammatico sovraffollamento, determina carichi di lavoro devastanti e disumani per la polizia penitenziaria, con grave danno per la sicurezza e per la salvaguardia del lavoratore. Il personale dei nuclei traduzioni e dei reparti detenuti è allo stremo delle forze, la malattia è in aumento e le condizioni igieniche - conclude Beneduci - aggravano uno stato di fatto insopportabile anche per l'ordinario vivere del personale di polizia”.

Il direttore: "Il nostro mestiere è di dovere affrontare sempre problemi e le cose si complicano quando i numeri diventano cospicui e iniziano ad esserci problemi di spazio".

Per il direttore della casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino Pietro Buffa, l'emergenza carcere non è una novità. "Le condizioni di vita in carcere non sono facili.

Il nostro mestiere è di dovere affrontare sempre problemi, e le cose si complicano quando i numeri diventano cospicui e iniziano ad esserci problemi di spazio.

Mi risulta difficile pensare ad un carcere che non sia una questione complessa da gestire. Sul sovraffollamento i numeri sono chiari. Sia complessivamente che nel particolare, i numeri aumentano. Il giorno prima dell'indulto erano 1.584". Le soluzioni?

Una massima razionalizzazione dell'uso degli spazi, laddove erano poco utilizzati, l'accorpamento di sezioni in cui i detenuti, per vari motivi, venivano separati, l'uso di spazi d'appoggio, come palestre, in attesa di collocazioni corrette.

Poi ci sono le carcerazioni brevissime, arrestati portati in carcere per pochi giorni invece che nelle camere di sicurezza. Per Buffa è necessario "trovare situazioni esterne all'istituto (idonee e autonome) che possano essere adibite a camere di sicurezza, dove lasciare le forze dell'ordine in modo che queste persone non accedano immediatamente in carcere".

Le persone che devono rimanere a disposizione dell'autorità giudiziaria devono infatti essere trattenute non in carcere ma nelle camere di sicurezza delle forze di Polizia che operano gli arresti. "Una questione annosa, perché per vari motivi la Polizia non riesce a farlo e tutte le persone vengono condotte in carcere. E una parte di queste rimangono pochissimo e aumentano i numeri", spiega il direttore.

La cella sono 3 metri per 2, con annesso un bagno, e al massimo ospita due persone. "Abbiamo scelto di non metterne tre; preferiamo aprire una palestra, perché per quanto sia una situazione assolutamente precaria, offre spazio e c'è più mobilità e socialità".

Non ci sono stati episodi di violenza a causa del sovraffollamento, racconta Buffa. Che ci siano screzi, questioni, quello sì, ma aldilà dei numeri. Neanche problemi di ordine razziale, nella commistione fra italiani e stranieri: "Ci sono contrapposizioni di ordine criminale, prevalenza di un interesse rispetto ad un altro. Litigi dovuti ad una normale vita di una galera".

da "Redattore Sociale - Dire, 20 aprile 2009"

Anche ad Ivrea inizia a farsi sentire la pressione del sovraffollamento delle carceri. In particolare l'ultimazione dei lavori di manutenzione straordinaria di un piano, porterà un novole incremento dei detenuti presenti, con tutti i problemi che nasceranno dalla carenza di organico che comunque resterà uguale.

Incontri ravvicinati della Marchesa di Barolo

Massimo Boccaletti

La Marchesa incominciò così secondo le usanze della Confraternita (vedi numero precedente) a distribuire minestre alla porta delle carceri.

Tuttavia ciò non corrispondeva ai suoi propositi. Allora espresse l'intenzione di rimanere da sola con le prigioniere: la sua richiesta fu rifiutata in quanto il Regolamento penitenziario prevedeva che un carceriere fosse sempre presente alla conversazione tra detenute e visitatori esterni.

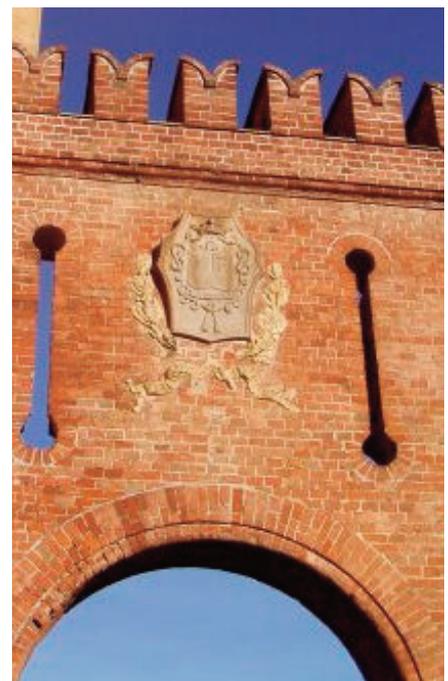
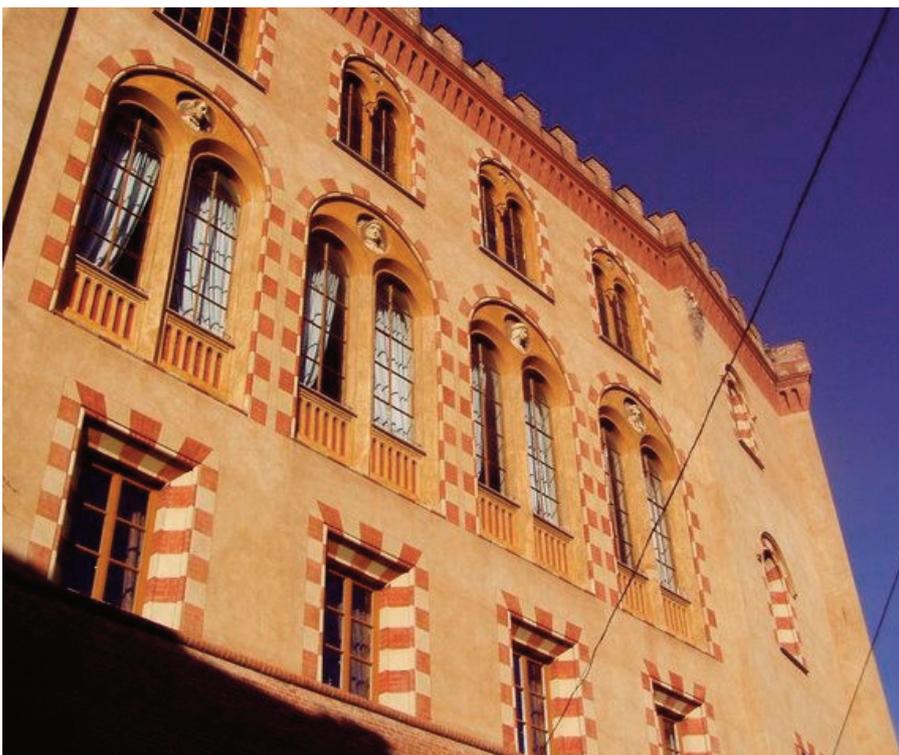
La Barolo non si scoraggiò e mise in campo la sua astuzia ricorrendo a metodi "meno ufficiali", ma più validi; infatti riuscì a coinvolgere le carcerate per sostenere il suo proposito ed elargì qualche mancia ai secondini, affinché le permettessero di realizzare in modo più completo la sua opera di

carità.

Giulia ottenne così di poter restare nelle celle: "Si aprirono dunque le porte di ferro e poco dopo le sentii serrarsi alle mie spalle. Quello stridore che anni prima mi aveva fatto tanto spavento mi recò contentezza. Ringraziai Dio nel mio cuore e mi stabilii in mezzo a quelle povere donne". Lew detenute vedendo la disponibilità e affabilità della Barolo le si affezionarono subito. La loro prima preoccupazione fu quella di discolarsi dalle imputazioni per le quali erano recluse. Giulia però spiegò loro che il suo unico scopo era quello di condividere i loro dolori e portare sollievo alla loro penosa condizione. Così facendo pose alle radici della sua opera rieducativa una grande disponibilità ad accogliere i bisogni

reali di coloro cui rivolgeva la sua azione caritativa.

Anzitutto le chiesero del denaro. Giulia sviò la domanda e promise indumenti a quelle più docili e leali. La marchesa era profondamente convinta che solo Cristo può mettere l'uomo in pace, che la fede può recuperare il senso vero della dignità della persona, anche più miserabile. Quindi parlò alle donne della rassegnazione necessaria nella loro condizione e delle ricompense operate da Dio a coloro che soffrono "Ah, viene a predicare" e parecchie detenute si allontanarono indispettite. La marchesa non si scompose e continuò la conversazione. Le assenti cercarono di manifestare il loro dispetto gridando e cantando, poi, incuriosite, tornarono nella stanza".



Il castello di Barolo

Paese che vai carcere che trovi

Said Arzam

“D'accordo, merito di essere punito e di stare in cella ma non di essere privato degli altri miei diritti”

Le tendenze di oggi mostrano che nel terzo millennio l'intelligenza e il sapere saranno la principale sorgente di ricchezza economica individuale e collettiva. Ora, poiché l'Amministrazione Penitenziaria è classificabile tra le imprese è importante che tragga il miglior profitto dalle nuove tecnologie dell'informazione e loro applicazioni nella gestione e nei servizi resi a detenuti e loro familiari.

Nel mondo, tuttavia, non c'è oggi accordo sui sistemi di somministrazione della pena, di sorveglianza dei detenuti e della loro educazione. Ci limiteremo qui a parlare solo di quelli penitenziari europei, sottolineando differenze tra Paesi che si definiscono “uniti”. La mia presenza in un grande paese come l'Italia, feconda parte dell'UE ha fatto nascere in me la curiosità di sapere le differenze tra Nord e Sud d'Europa, attraverso lo studio di Paesi che ne fanno parte: Italia, Belgio e Olanda. Io sono un “cittadino della Terra” attualmente dietro le sbarre di una prigione italiana.

Un cittadino secondo legge, ma privo di libertà per un periodo stabilito, perché ho commesso un errore.

D'accordo, merito di essere punito e di essere un prigioniero; privato quindi della sua libertà, non dei suoi diritti, stretto come sono in una cella di 3mq. dove puoi vedere l'aria solo 2 volte al giorno, non puoi avere contatti telefonici



con la famiglia, che puoi vedere solo una volta la settimana sotto la sorveglianza di un orologio che si ferma dopo 10 minuti.

Dove non puoi sentire l'avvocato e sei costretto all'oblio totale di amici e parenti. Famiglia, amici, parenti non sanno niente di te, né tu di loro... può anche darsi che siano morti. Non c'è diritto di contattare nessuno salvo che con l'autorizzazione di un giudice (e per giunta per un telefono fisso, senza contare che quasi nessuno oggi lo utilizza, usando tutti il portatile).

Come detenuto in Italia, constati che il sistema amministrativo penitenziario risulta handicappato da un meccanismo inefficace di ripartizione degli incarichi e da demobilitazione del personale, mancando la circolazione di informazioni di cui i detenuti hanno bisogno.

Qui le regole non favoriscono af-

fatto il rendimento e spirito di iniziativa, costituiscono anzi spesso un freno per il cambiamento e modernizzazione dei servizi.

Spero che il governo si convinca un giorno della necessità di adottare misure efficaci per migliorare il servizio relativo alla detenzione, mirando all'educazione dei detenuti, alla loro salute e bisogno di comunicare con l'esterno.

Il rapporto Amministrazione penitenziaria e detenuto soffre di molteplici difficoltà, specie se confrontata con quanto capita ad esempio in Belgio ed Olanda (vedi articolo seguente).

Ognuno di noi quindi spera in una riforma giudiziaria (oggetto quotidiano dei media e della tv) che badi veramente alle condizioni in cui vive chi sta dietro le sbarre. Lo scopo della prigionia ricordiamolo, non è di rimettere in libertà dopo la pena, un detenuto malato, non educato, inutile alla società.

...in Olanda e in Belgio ad esempio...

Said Arzam

In alcuni Paesi stranieri per ognuno c'è il diritto di accesso alla scuola, al lavoro e al telefono per il dialogo con la famiglia.

A conservare l'intimità con la propria moglie, perché fa parte dei diritti naturali. È l'Amministrazione penitenziaria che dà questo permesso, non il giudice.

Tutto rientra nell'educazione del detenuto: per aiutarlo a uscire dalla criminalità e a rientrare in una "giusta cittadinanza".

In Belgio ad esempio il sistema è pressoché analogo. Ne ho fatto una piccola esperienza nella prigione di Jamioulx, da cui ho tratto la grande differenza col carcere italiano.

Fin dal primo giorno della detenzione ho ricevuto una circolare chiamata "Avviso ai detenuti" in cui si trovano tutte le informazioni concernenti visita medica, acquisti, telefono, sussidi, biblioteca e ogni servizio sociale.

Contemporaneamente ho ricevuto un sacco contenente gli articoli di igiene e di prima necessità, che invece qui in Italia mancano.

Un assistente o il capoposto mi hanno spiegato anche che altre cose (lettere, francobolli, sigarette) possono essere richieste dopo il passaggio a rapporto dal Direttore, il giorno successivo all'arrivo, quando avviene anche l'incontro con il Servizio Sociale.

Una volta sistemato, sono stato sottoposto ad una visita medica e durante la detenzione sapevo di poter disporre di uno psichiatra e psicologo, oltre agli altri specialisti (dentista, dermatologo, chinesista, ecc.) di cui si avessi bisogno e che passavano regolarmente nell'Istituto.

Per quel che riguarda gli acquisti, se si dispone di somme personali, è pos-

sibile effettuarli compilando dei buoni che vengono distribuiti ogni venerdì pomeriggio e che sono da restituire al capoposto di sezione; ma è possibile anche, col medesimo sistema, fare acquisti di generi alimentari che non si trovino nello spaccio dell'Istituto.

Le telefonate sono autorizzate, dopo il passaggio al rapporto, negli orari stabiliti, per lo più un giorno sì e uno no, e a chiunque; e non importa che si chiami un telefono fisso o mobile.

Allo stesso modo sono regolate le visite, a partire dal quinto giorno dopo il passaggio a rapporto.

A ogni detenuto viene erogato un sussidio di 40 Euro al mese, un mese dopo la domanda, a condizione che il richiedente non percepisca alcuna rimessa uguale o superiore a 5 euro nel periodo intercorso.

La distribuzione dei libri disponibili nel Servizio biblioteca avviene ogni settimana. Il servizio può anche essere d'aiuto per la redazione di lettere o di istanze.

L'Assistente sociale, infine, è disponibile fin dal giorno della carcerazione, e può dare consigli, avvicinare i famigliari, aiutare nella soluzione di un problema.



Gorgona: in un carcere diverso un nuovo rapporto uomo-natura

Giuliana Bertola

C'è un carcere in Italia diverso da qualsiasi altro. E se proprio un carcere deve esistere, questo dovrebbe esserne il modello. Si trova su un'isola che si chiama Gorgona ed io ci sono stata, in un bellissimo giorno di sole, miracolosamente apparso dopo giornate nuvolose e ventose.

Confesso che all'inizio ero un po' preoccupata: la sera prima le onde erano grosse e schiumose e l'idea di dover trasbordare dal traghetto alla motovedetta della polizia penitenziaria, mi dava una certa trepidazione.

Il trasbordo in mezzo al mare dal traghetto che unisce Livorno al-

l'isola d'Elba è infatti indispensabile per raggiungere il minuscolo (ed unico) porticciolo di Gorgona dai fondali non sufficientemente profondi per consentire un ulteriore avvicinamento.

Ma, merito del mare che mi ha graziato con la sua calma e della bravura degli agenti che hanno accostato e tenuta ferma l'imbarcazione, il tutto è avvenuto in modo assolutamente tranquillo, tanto che lo rifarei subito.

Insieme a me, al seguito dell'amico Marco Verdone (del cui libro si parlerà nei prossimi numeri), c'erano anche mogli, figli, madri di detenuti, che affrontano questo viaggio nei giorni di visita;

erano allegri, perché il mare si era comportato da amico.

Ma mi è venuto da pensare cosa deve significare per loro arrivare, magari da lontano, a Livorno e poi, se il mare è grosso e il traghetto non parte, perdere il giorno di visita; soldi, tempo e speranze buttati, un ritorno a casa con la pena di sapere che i loro cari nell'isola, han subito la stessa delusione. E' l'unico grosso neo di questo carcere speciale.

Per il resto, pur con gli ovvi pesanti problemi legati a ogni carcerazione, di cui non sto qui a parlare, Gorgona è un carcere ideale.

L'isola è la più piccola e la più settentrionale dell'arcipelago toscano: estesa per 220 ettari e a 18 miglia da Livorno, è dal 1869 colonia penale agricola, ultima rimasta di alcune sorelle dismesse.

Attualmente ospita 65 detenuti, anche se potrebbe, come in passato, ospitarne di più; e la prima importante caratteristica è che tutti quanti lavorano e sono remunerati.

Anzi, non solo hanno un lavoro tanto per guadagnare qualcosa: questo lavoro è una vera e propria scuola di apprendimento professionale, in grado di offrire sul mercato, una volta terminata la pena, una professionalità specializzata e di alto livello.

Quanto questo sia importante lo sanno bene tutti quanti hanno a che fare con gli istituti dove invece il tempo passa nell'ozio e nell'inerzia e dove, alle dimissioni, si esce del tutto privi di prospettive. Ma la cosa più bella, che fa di Gorgona una esperienza unica e ricca, è il contatto con la natura.

Gorgona, infatti, è un'isola viva,



che “respira” e che insegna a respirare al ritmo della natura.

La bellezza del luogo e la varietà degli ecosistemi, affascinano con le innumerevoli tonalità di verdi, le cascate di rosmarino fiorito, le distese di aloe dai fiori aranciati e i ciuffi bianchi di narcisi, sullo sfondo blu del mare.

Ma anche con l'orto rigoglioso, curato in modo perfetto da un detenuto cinese, che ci mostra i prodotti con l'orgoglio di un creatore; con i filari delle viti, che daranno un vino pregiato fatto invecchiare nella cantina custodita da un altro detenuto che incontriamo per strada alla guida di un trattore; e con gli innumerevoli olivi, che sono in questo momento in fase di potatura e che produrranno un olio denso e gustoso.

E poi, soprattutto, la natura è presente con tutti i tipi di animali; veramente “tutti” gli animali nostrani sono rappresentati: pecore, vacche, capre, cavalli, maiali, pesci...

La cosa paradossale (e in un certo senso divertente) è che in un carcere, luogo fatto per privare le persone della libertà, tutti questi animali siano invece allevati in libertà.

Vacche sdraiate all'aperto, sulla terra e non sul cemento, che vivono insieme ai tori (due, che non litigano tra loro!) e che, all'ora della mungitura, se ne vanno passo passo alla stalla... vitellini che vengono coccolati e accompagnati ad attaccarsi alla mammella delle madri mentre alla stessa mammella il detenuto che ne ha cura munge il latte (che assaggio ancora tiepido e che diventerà gustoso formaggio nel caseificio adiacente),

Pecore e agnellini, capre e caprette



sparse e saltellanti, maiali pulitissimi accuditi da un detenuto che ci offre il caffè, cavalli e muli allevati per il solo amore degli animali, che ricambiano con fertile letame per l'orto... e ancora polli, fagiani, oche, volatili di tutti i tipi oltre a due grandi vasconi situati in mare aperto per l'allevamento di orate che mantengono le stesse caratteristiche di quelle d'altura.

Ho pensato che in questo modo, abituandosi al rispetto degli animali, si può anche scoprire che la libertà è rispetto, è armonia, e non violenza, rapina, abuso; e mi sono chiesta come far sperimentare questo in un carcere chiuso, tra ferri e cemento, dove non si esercita alcuna libertà.

Qui, inoltre, l'approccio omeopatico delle cure, consente anche di sperimentare che ogni azione ha, nel bene e nel male, delle conseguenze, e che ciò che si nasconde, si mette a tacere, si violenta da una parte, riemerge come male peggiore da un'altra parte.

Come se non bastasse, ci sono anche cani e gatti, curati con

amore e solo per amore.

Come dimenticare lo sguardo di tenerezza di un ragazzo preoccupato del mal di pancia del gattino, mentre lo porgeva alla visita del dottore tenendolo in braccio e accarezzandolo come per consolarlo. Ho pensato che lì c'era un po' di spazio per la gratuità, per l'affettività.

La grandezza di Gorgona sta in questa possibilità di imparare ad “aver cura”, a prendersi a cuore un essere vivente, animale o pianta che sia; ad esserne responsabile e a rispettarne i lenti ritmi naturali, senza fretta, senza egoismi, con fatica e pazienza.

Nel far questo si cresce, si viene consolati, si trovano affetti e si scoprono anche delle “vocazioni”, come mi ha detto un ragazzo che stava finendo la sua pena e che si apprestava ad andare a lavorare come pastore:

Ero infelice, non sapevo perché, qui ho capito cosa potevo fare della mia vita”. La cura della natura che diventa una cura per l'uomo.

Il lavoro in carcere: I detenuti scelgono l'agricoltura biologica e a Milano orti verticali e apicoltura

Dal miele alle piante aromatiche, dall'insalata ai meloni, dalla frutta a decine di varietà di verdure. Sono i prodotti - certificati bio - coltivati dai detenuti della casa circondariale di Modena. All'interno del carcere Sant'Anna, infatti, è presente una vera e propria azienda agricola che occupa una superficie complessiva di 4 ettari dove i detenuti, nell'ambito di progetti finalizzati al recupero e al reinserimento sociale, applicano le conoscenze apprese durante i corsi di formazione tenuti da agronomi esterni.

L'esperienza della fattoria biologica del carcere di Modena è stata presentata nell'ambito della sessione del 16° Congresso mondiale Ifoam dedicata ad "Agricoltura biologica e giustizia sociale" (alla Camera di commercio di Modena) Due, in particolare, i corsi attivi all'interno del carcere Sant'Anna: uno sulla disciplina dell'apicoltura, in collaborazione con la Federazione italiana apicoltori in cui 10 arnie consentono di ricavare una produzione di circa 600 chilogrammi di miele millefiori. Il secondo progetto, "Agricola 2000", prevede attività agricole secondo i canoni dell'agricoltura biologica.

Dopo un corso di formazione di 240 ore, si è passati alla seconda fase di esperienza lavorativa nelle strutture dell'istituto. A disposizione dei detenuti ci sono frutteti di drupacee (susini, prugne, albicocchi, ciliegi, peschi) e pomacee (peri e meli), vigneti (lambrusco, albana, sangiovese, trebbiano), piccoli frutti (more, ribes, uva spina) e un fragoleto, oltre a una serra di 450 metri quadrati per la produzione di piantine agricole e da fiore, aree a verde per piante ornamentali, fiori e siepi di essenze autoctone (corniolo, sambuco, prugnoli ecc.).

I prodotti biologici risultanti dalle attività agricole sono destinati, per ora, alla vendita al dettaglio nello spaccio interno, in attesa che modifiche normative consentano la distribuzione anche all'esterno del carcere.

Pomodorini, ciuffi di insalata, naturalmente le erbe aromatiche, a cominciare dal prezzemolo fino al basilico.

Apri la porta che dà sul balconcino dell'appartamento ed ecco il tuo orto: alto due metri, largo uno e 20; dodici piani di lattughino, ciliegini, origano e magari nasturzi, astri e tageti, così da mischiare il buono col bello, l'utile con il dilettevole. Tutti lì, a portata di mano, arrampicati sulla parete.

Arriva da un luogo che più chiuso non si può, il carcere, quella che rischia di essere l'idea più originale del salone del Mobile 2009: l'orto in piedi. L'hanno pensata, messa a punto e mostrata in anteprima, a Bollate, dentro la casa di reclusione dove il lavoro davvero cerca di nobilitare l'uomo, a cominciare dagli uomini che hanno sbagliato e che invece di trascorrere il tempo di detenzione nel vuoto della noia, lavorano dalla mattina alla sera.

Cascina Bollate è una delle iniziative di lavoro del carcere, una cooperativa sociale nata nel 2007, all'interno della quale giardinieri liberi e detenuti lavorano insieme e l'orto in piedi è la loro invenzione di quest'anno: dal 22 al 27 aprile, quando a Milano caleranno architetti e designer da tutto il mondo per la 48 esima edizione del Salone del Mobile, da Entreata Libera in Corso Indipendenza 16, nello spazio di Bruno Rainaldi - 800 metri quadrati dedicati al design - sarà in esposizione l'orto verticale.

Tecnicamente si tratta di un pannello di substrato fertile rivestito in fibra di cocco con tante tasche dentro alle quali piantare e coltivare verdure o fiori con radici poco profonde.

Ricorda, per chi ama frequentare il salone e sa di design, l'erba di Driade, ma ha l'ambizione di diventare qualcosa di più di un bell'oggetto.

C'è anche una variazione sul tema: è l'orto seduto cioè un pouf a forma di cubo che sulle quattro pareti laterali (a parte quella superiore, su cui ci si siede, e quella inferiore, su cui poggia a terra) ha le coltivazioni. Gli orti sono in produzione e saranno in vendita a 750 euro al pannello.

Mentre a New York sui terrazzi degli appartamenti si costruiscono gli orti, e a Londra diventano un fenomeno non solo di costume i giardini trasformati in campi coltivati, dal chiuso del carcere parte questa proposta per avere un pezzo di campagna in città. Perché basta davvero un terrazzino per veder crescere, quasi come fossero in piena terra, fiori di campo, piante annuali, erbacee perenni e piccoli arbusti.

A presentare la novità, che è anche un modo per far conoscere l'iniziativa di lavoro dei detenuti, saranno Anna Peyron, la signora delle rose di Castagneto Po, Susanna Magistretti, presidente della cooperativa Cascina Bollate e Secondino Lamparelli, dell'azienda che ha realizzato i pannelli, la Reviplant.

Per la Magistretti, che ha insegnato il giardinaggio ai milanesi più esigenti, questa commissione col design è un simbolico ritorno alle origini e un omaggio al padre, Vico.

Cascina Bollate, come racconta il direttore del carcere Lucia Castellano, è una delle eccellenze del lavoro (che pure è molto diffuso: su 700 detenuti, 500 sono occupati) dietro le sbarre e questa non è la sua prima uscita: tre volte la settimana (mercoledì e venerdì mattina, sabato pomeriggio), a Bollate, sono in vendita i prodotti coltivati nei diecimila metri e nelle due serre della prigione.

E non sono prodotti qualsiasi: ci sono colture biologiche e specie che è impossibile trovare sul mass market.

Cinzia Sasso

Torino: Sportello lavoro per i detenuti

Il progetto la "Fattoria di Al Capone" intende fare dei detenuti dei piccoli imprenditori con una seria possibilità di lavoro una volta liberi.

Nei mesi scorsi sono già stati formati i primi dieci allevatori, tre dei quali hanno ottenuto una borsa lavoro. I carcerati che partecipano al progetto seguono giorno per giorno le quaglie, portate a gruppi di mille nel pollaio allestito all'interno delle mura di cinta; sono i detenuti stessi a occuparsi di tutto, dalla pulizia alla raccolta delle uova.

A queste mansioni aggiungono un corso di "approccio alle tecniche di allevamento avicolo, allevamenti alternativi e legislazione rurale", al termine del quale quelli che avranno ottenuto risultati migliori potranno essere assunti nella cooperativa consortile partner, il consorzio Cascina Nibai, che gestisce anche la vendita e i ricavi della commercializzazione del prodotto, riutilizzati per assicurare continuità al progetto.

Fino ad agosto si potranno assaggiare le uova delle quaglie di Opera nel ristorante "Omelette&baguette" in via Paolo Sarpi a Milano e, a partire da settembre, saranno in vendita al dettaglio nel consorzio Cascina Nibai di Cernusco sul Naviglio e, in una confezione rossa col significativo nome commerciale di "La quaglia operosa", presso le Coop. Per seguire online tutto il lavoro che si svolge nella fattoria, è possibile collegarsi al blog dei detenuti, che è aggiornato quasi quotidianamente con foto, racconti e resoconti delle lezioni.

Il progetto è stato ideato dalla Onlus "Il Due", che già opera nel carcere milanese di San Vittore, con il contributo della Fondazione Cariplo.

Mercoledì 18 novembre 2008 al Centro Congressi "Torino Incontra" il presidente della Provincia Antonio Saitta, della Camera di commercio Alessandro Barberis e il direttore della Casa circondariale Pietro Buffa hanno firmato un protocollo d'intesa per avviare il reinserimento socio-lavorativo dei carcerati. Si tratta di un'estensione alla Camera di Commercio del documento siglato nell'aprile dell'anno scorso fra la Provincia di Torino e la Casa circondariale "Lorusso e Cotugno".

La notizia è stata comunicata nel corso di una conferenza stampa in cui è stato anche presentato l'opuscolo "Carcere e lavoro: vedemecum per le imprese", rivolto agli imprenditori che intendono aprire un'attività all'interno del carcere o accogliere e inserire detenuti. ". "Bisogna aiutare i detenuti a costruirsi un percorso professionale e lavorativo combattendo i pregiudizi - ha detto il presidente Saitta - il percorso sperimentale avviato dallo Sportello carcere ha dato risultati incoraggianti".

"Dopo i primi mesi di sperimentazione, da aprile a ottobre, 40 detenuti a fine pena o già scarcerati hanno infatti dato disponibilità ad essere presi in carico dallo sportello. Sono stati attivati 28 percorsi di orientamento e 22 di inserimento. Alla fine di ottobre sono stati inoltre resi operativi 15 tirocini e 4 inserimenti lavorativi, un risultato molto soddisfacente. "Stiamo parlando di una risposta concreta ed efficace da parte del sistema pubblico ad un bisogno individuale di recupero della persona, ma anche collettivo, di coesione sociale e prevenzione della devianza.

A ciò si aggiunge la disponibilità manifestata dalle imprese a sostegno del progetto, con un'attenzione tutt'altro che scontata". L'assessore provinciale al Lavoro Cinzia Condello, ha così commentato la firma "Mi preme sottolineare l'importanza dell'iniziativa poiché, attraverso uno sportello specialistico ubicato all'interno dell'Istituto di pena stiamo realizzando una serie di azioni sperimentali e innovative come la presa in carico attraverso la banca dati Silp dei detenuti che, tramite l'utilizzo di adeguate tecniche di decodifica dei bisogni, consentono la corretta strutturazione dei percorsi".

“Ero carcerato e siete venuti a trovarmi”

Giulio Tassi

A volte, comunicando ad amici od a conoscenti il fatto di essere volontario del carcere, ho avuto da loro le reazioni più disparate. Alcuni approvavano la mia scelta dicendomi: “Che bravo! Io non avrei il coraggio!”.

Altri, molti, me lo facevano capire o me lo dicevano apertamente: “Ma cosa vai a fare! Lasciali perdere: non merita sprecare tempo! Sono e rimarranno per sempre dei delinquenti!”

Il che mi ha portato a riflettere su un qualcosa a cui avevo aderito “di pancia”. Avevo bisogno di razionalizzare per dare risposte, agli altri, ma soprattutto a me stesso.

Eccomi quindi ad esporre i motivi per cui ho scelto di diventare volontario del carcere.

Prima devo fare una premessa su come sono venuto a far parte di questo mondo. Ero da poco andato in pensione e, grazie a una mia carissima amica da tempo volontaria, con

cui avevo condiviso bellissimi momenti di formazione catechistica per i giovani della mia parrocchia, seppi della necessità di trovare un insegnante di disegno tecnico per due detenuti che stavano studiando per conseguire il diploma di geometra.

Avendo io operato in ambito prevalentemente tecnico, aderii all’invito.

Grazie al contatto diretto con i due detenuti appresi che anche in chi è in detenzione c’è bontà, umanità, solidarietà per chi soffre.

Anzi devo dire che sicuramente (non probabilmente!) ho trovato molta più bontà di cuore, più umanità, in loro che in tantissime persone “fuori”, che magari si professano cristiane, vanno a messa tutte le domeniche e fanno la comunione!

Mi sono quindi fatto prendere “dall’ingranaggio” ed ho cominciato ad entrare in carcere più regolarmente, non solo per insegnare disegno tecnico, ma per far parte (forse immeri-

tatamente) del gruppo della redazione di “L’Alba”, giornale prodotto all’interno della Casa Circondariale.

Ho sentito inoltre la necessità di portare la mia testimonianza nelle scuole, perché credo nei giovani. Per dar loro un’informazione corretta, far capire com’è il carcere, come si svolge la vita all’interno e fare, in un certo senso, un po’ di prevenzione.

Ma soprattutto per cancellare dal loro immaginario un pensiero ormai diffuso nella società: “In carcere si sta bene, c’è la tv, il riscaldamento, si mangia e non si fa niente!”.

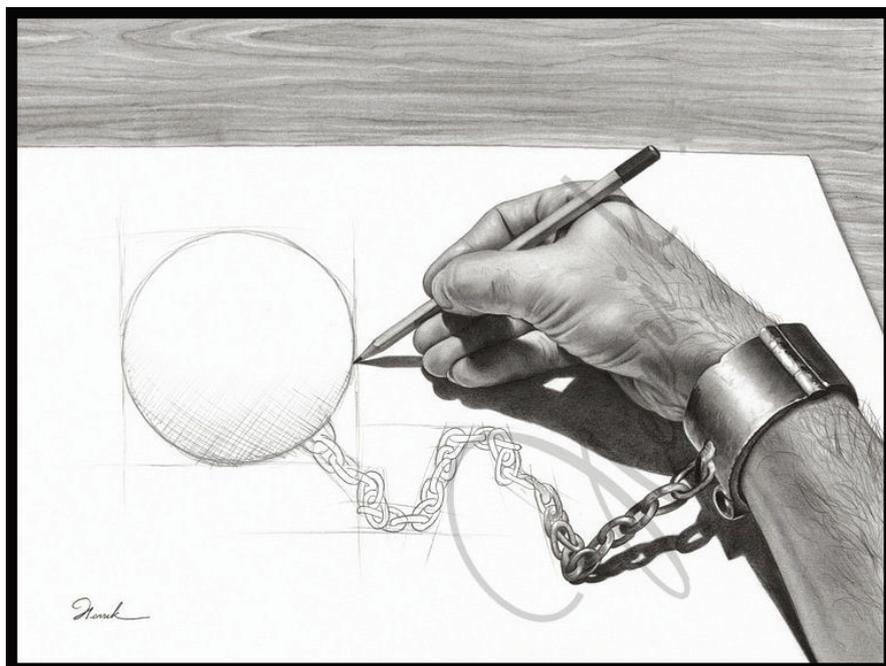
Fatta questa premessa, arrivo ora ad esporre quali sono le motivazioni “ragionate” per cui sono diventato volontario.

Come già detto, dovendo dare spiegazioni ad amici, conoscenti (ma soprattutto a me stesso) sono venuto ad una serie di motivazioni che investono sia la sfera religiosa sia quella laica.

Partendo dalla motivazione religiosa, la premessa è che bisogna credere. Io non dico di essere un credente illuminato, che ha ormai raggiunto tutte le certezze, ma sono in continua ricerca, quasi sempre in crisi, che anche se poco osservante, crede nel Vangelo.

Perché quasi sempre vi trova messaggi d’amore autentici e disinteressati verso Dio ma soprattutto verso gli uomini.

La “pietra miliare” del mio credo si trova in Mt. 25, 31-46 che riferisce la parabola di Gesù sul “giorno del giudizio” dove un Re dice ai giusti: “...perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, car-



cerato e siete venuti a trovarmi... In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me”.

Tuttavia se vado in carcere, non lo faccio per paura del giudizio finale! Vado perché credo che praticare quanto detto nella parabola è osservare in modo compiuto il 2° comandamento più importante che troviamo nel Vangelo, indicato proprio da Gesù: “Ama il prossimo tuo come te stesso”(Mt.22,39). Amare il prossimo significa saper soprattutto perdonare e il Vangelo è una miniera inesauribile d'amore e di perdono.

Oltre che credere nel Vangelo, sono convinto, che nell'uomo, in tutti gli uomini, anche se in piccola, piccolissima parte, esiste un fondo di bontà, essendo stati tutti creati ad immagine e somiglianza di Dio, bontà assoluta.

Si tratta quindi di tirar fuori in ognuno quella bontà magari assopita e nascosta. Avendo questa certezza, sono convinto che solo donando amore e perdono al prossimo, anche se ha sbagliato, si possa recuperare una persona.

Come abbiamo visto dal brano di Vangelo, Dio si nasconde dietro al volto del povero, del miserrimo, del meschino. Gesù è molto chiaro : chiede di essere riconosciuto anche nel delinquente (non dice addirittura se pentito o meno del proprio crimine). Questo modo categorico di essere deve appartenere indissolubilmente all'essere cristiano, far parte integrante dell'agire della chiesa.

Occorre imparare a togliere le maschere del buon cristiano che si sente a posto perché va in chiesa, fa la comunione e l'elemosina, vantandosi di



non fare male a nessuno.

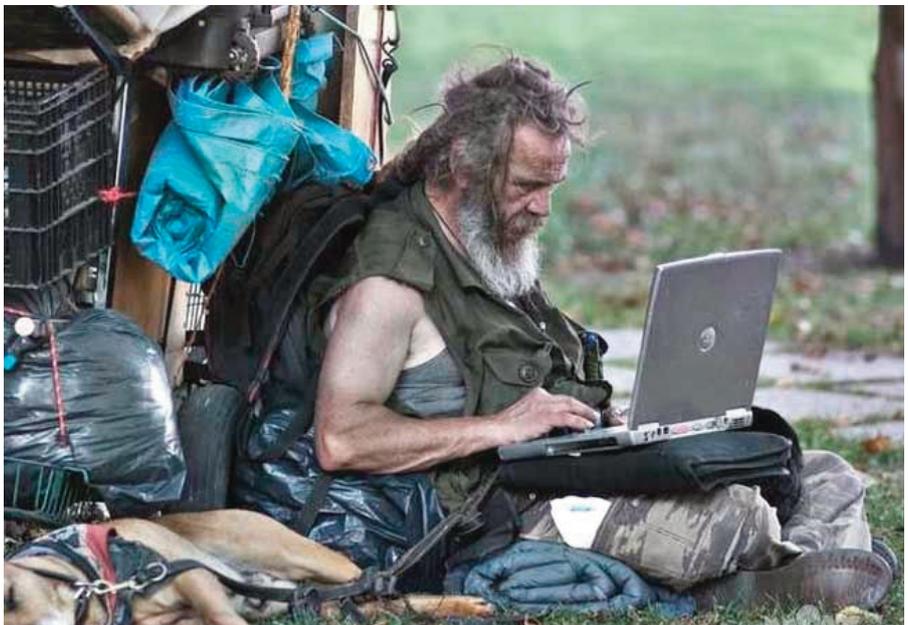
Buon cristiano è non solo chi non fa del male ma colui che cerca in tutti i modi di far del bene a qualcuno!

Probabilmente nell'aldilà, ci sarà da divertirsi! Quante persone non credenti riconosceranno in Gesù il volto del fratello che hanno aiutato!

E quanti tra i credenti dovranno ammettere di non aver capito nulla, celebrando Dio nel canto, nella liturgia senza riconoscerlo nel carcerato che si è saputo perdonare, perché è così difficile.

Il mondo lo considera a volte un gesto ingiusto, di debolezza, spesso, addirittura come atto umiliante. Il perdono cristiano, invece, è uno dei pilastri della vita interiore. Solo chi sa perdonare sa veramente amare!

Vorrei chiedere scusa a chi mi legge, per lo sfogo non era mia intenzione salire sul pulpito e “pontificare”, bensì la maniera, forse un po' appassionata per far capire il mio modo, o meglio il mio tentativo, di essere cristiano e per giustificare, la mia presenza in carcere come volontario.



Brevi

Mostra alle Nuove tra storia e memoria

Il 1° dicembre 2008 nel 1° Braccio del percorso storico museale delle 'ex carceri Nuove di Torino, è stata aperta la Mostra "Il terrorismo in Italia tra storia e memoria" a cura dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo e di Luca Guglielminetti. Nella stessa giornata è stata commem-



morata la figura umana e religiosa di Padre Ruggero, il frate francescano che assistette 72 condannati a morte e svolse il servizio di cappellano delle carceri torinesi per 50 anni, a favore di detenuti e agenti. Gli incontri si sono articolati in tre parti: a) commenti delle foto proposte da Vittorio Scheni, b) lettura di testi di e su Padre Ruggero proposti da alcuni Soci dell'Associazione "Nessun uomo è un'isola" e visione di un filmato.

Il 12 dicembre alla Galleria di Arte Moderna in corso G. Ferraris a Torino, si è tenuto il convegno "Il Carcere Le Nuove e il terrorismo: memoria e dignità umana" con relazioni di docenti e storici e l'intervento di varie testimonianze dirette di parenti delle vittime del terrorismo e di agenti che lo vissero in prima persona.

Il 14 dicembre dopo una messa in suffragio degli agenti Salvatore Lanza e Porceddu di Lorenzo Cutugno e Giuseppe Lorusso nella Cappella centrale del Museo delle Nuove si è svolto un concerto della Corale della città di Borgaro in onore degli

agenti caduti sotto il fuoco dei terroristi e in segno di solidarietà con i familiari delle vittime.

Il giorno seguente, c'è stata la commemorazione del 30° anniversario dell'uccisione dei due agenti Lanza e Porceddu presso la torretta dell'ex carcere Le Nuove di corso Vittorio organizzata dal Comune di Torino.

Haiti: i soldi dell'ex dittatore Duvalier per umanizzare le carceri

Migliorare le condizioni di vita nelle carceri utilizzando i soldi confiscati all'ex dittatore, Jean Claude Duvalier, che trasformò le prigionie "in veri e propri campi di sterminio". Ad Haiti, è stata questa la proposta della Commissione episcopale nazionale "Giustizia e pace" e del Centro ecumenico per i diritti umani, alla notizia che a breve circa sette milioni di franchi svizzeri, confiscati al clan Duvalier e congelati dal 2002 in banche della confederazione elvetica, saranno ridistribuiti al Paese.

In una nota, sottoscritta anche dal Gruppo di sostegno rimpatriati e rifugiati (Garr), i firmatari ricordano che "la dittatura dei Duvalier, tra le più brutali della seconda metà del XX secolo, utilizzò sistematicamente la detenzione in condizioni abominevoli come uno dei mezzi più efficaci per controllare la popolazione e mantenersi al potere" e che "oltre 20 anni dopo l'uscita di scena di Duvalier - presidente di Haiti dal 1971 al 1986 - gli sforzi per instaurare lo Stato di diritto non sono stati rivolti come si sarebbe dovuto verso il sistema penitenziario" dove i reclusi vivono "in condizioni inqualificabili, ampiamente documentate e denunciate". A fronte di ciò - spiega la nota - destinare denaro al miglioramento delle carceri rappresenta "un gesto di profonda umanità che sarà sostenuto da tutta la nazione".

Giustizia: il "Piano Ionta" arriverà tardi, le carceri scoppiano

Record di detenuti, dal dopoguerra: a fine marzo se ne contavano 61.057 (prima dell'indulto erano 60.710). E il 7 giugno, di questo passo, sfonderanno la soglia "tollerabile". Se il numero dei detenuti continuerà a crescere come nell'ultimo anno - circa 1.000 al mese - quel giorno sarà sfondato il tetto della "tollerabilità" delle nostre prigioni. Che già oggi, peraltro, ospitano 18mila carcerati più dei 43.177 posti disponibili regolamentari.

La politica di carcerizzazione sponsorizzata in nome della sicurezza - nonostante il calo dei reati - ha nuovamente riempito le prigioni, soprattutto di stranieri (il 38%, ma il trend è in crescita) e di tossicodipendenti (il 27%). Il governo ha affidato al capo del Dap, Franco Ionta, il compito di predisporre un "piano", che sarà presentato il 2 maggio. Nel frattempo, le carceri scoppiano, aumenta l'aggressività verso i poliziotti da parte dei detenuti, aumentano gli atti di autolesionismo e i suicidi (19 nei primi tre mesi del 2009, di cui 10 nel solo mese di marzo). La Fp-Cgil protesta, anche perché mancano all'appello 5mila agenti da assumere, senza i quali non si possono utilizzare i posti disponibili già esistenti.

Una soluzione ci sarebbe: anche in Italia le statistiche dicono che conviene di più - ai fini della sicurezza collettiva - far scontare la pena con misure alternative al carcere piuttosto che chiusi a quattro mandate dentro una cella. Nel primo caso la recidiva è del 19%, nel secondo sale al 69%. Non solo: si calcola che la diminuzione di un solo punto percentuale della recidiva corrisponde a un risparmio, per la collettività, di circa 51 milioni di euro all'anno.

Dal carcere un aiuto per il piccolo Joseph

La redazione

Quando su un giornale si legge la parola "carcere" si pensa subito a qualcosa di negativo, e purtroppo la maggior parte delle volte è così, per questo siamo felici di raccontarvi di un'iniziativa presa dai detenuti dell'Istituto di Ivrea, una modesta raccolta fondi per sostenere il piccolo Joseph colpito da una patologia mitocondriale che lo affligge dalla nascita.

Tutto nasce dal detenuto Ienna Antonio che sentendo la storia al telegiornale, durante il lavoro e venendo a conoscenza della volontà di alcuni Agenti di organizzare una colletta; coglie l'occasione per chiedere se avesse potuto contribuire.

Gli Assistenti lo informarono che singolarmente non avrebbe potuto, ma che eventualmente con una raccolta collettiva tra i detenuti sarebbe stato possibile partecipare.

Dopo che il Commissario e la direzione hanno concesso rapidamente i vari permessi necessari, i detenuti, colpiti dalla drammatica situazione del piccolo e sensibili al problema, hanno partecipato tutti con grande entusiasmo.

Cogliamo l'occasione per allargare l'appello anche

a voi cari lettori: se potete, aderite all'iniziativa e regalate un sorriso ad un piccolo Angelo!

I fondi raccolti permetteranno l'operazione in una clinica in Florida, specializzata nel risolvere i problemi genetici, e se sarà possibile sarà anche grazie a voi.

Concludiamo questo appello con una frase scritta da Joseph e vi ricordiamo che chi volesse contribuire può farlo così:

Ricarica su PostPay n. 4023600459606283 intestata a Accetta Rosario

Coordinate Bancarie: Accetta Rosario Codice IBAN: IT 62 U 01020 82071 0003000619055.

"Sto guardando il cielo che mi sta mostrando tanti disegni, Amore, Vita, Pace, Allegria, questo sto vedendo mamma, mi credi?"

Avete mai guardato i bambini quando giocano?

Vi fanno vedere quello che desiderano. Avete mai guardato gli occhi di un bambino malato?

Vi dimostra la tristezza, ma dentro dentro, c'è tanta voglia di Vivere, di Amare, di Gioire.

Avete mai provato di giocare con i figli quando sono tristi? No. Perché voi grandi non riuscite mai a capire, quanto hanno bisogno di essere ascoltati e amati.

Mamma io sento che sono malato, lo vedo, ma tu dici sempre che sono speciale.

Tutto il giorno corri, ma non guardi che questa velocità ti fa male.

Fermati, ascolta il mio pensiero, allunga la mano, io sono qua che ti aspetto, mi manca la mia mamma. Non la donna che cerca di curarmi.

Vi prego fermatevi, ascoltate i bimbi che chiamano, ascoltate un po' il cuore, guardate un po' intorno, siamo milioni di bambini speciali che cerchiamo un po' d'amore e non girate le spalle pensando che noi non capiamo."



La redazione

Direttore responsabile: Deda Acacia Peyrani

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Tarik Zatar

Redazione: Mario Cussarini - Tarik Zatar - Antonio Bova

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Denisa Garrone - Raffaele Orso Giacone - Mariella Ottino - Giulio Tassi -

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Giuseppe A. - Aurelio C.

*Stampato nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) tel. 0125 614374 - fax 0125 615210*

Questo numero è stato realizzato grazie al contributo di

Opera Barolo



Via delle Orfane, 7 - 10152 Torino
Tel. 011 4360311 - Fax. 011 4310332

Società San Vincenzo De Paoli

